

Roberto Esposito, *Istituzione*, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 164.

L'ultimo libro di Roberto Esposito tocca un tema fondamentale del dibattito giuridico-politico contemporaneo: l'istituzione, le sue prerogative e il suo ruolo nell'era della globalizzazione. Oltre all'importanza teorica, questo argomento è diventato di eccezionale attualità a causa della pandemia di Covid-19. Le istituzioni nazionali e internazionali, infatti, si sono trovate a dover gestire una situazione di emergenza senza precedenti nella storia recente, cercando di coordinare, in modo non sempre impeccabile, il diritto alla salute con quello alla libertà. Questo libro, ricostruendo la storia del concetto di "istituzione" e mostrandone le implicazioni filosofiche, offre gli strumenti per orientarsi nei complessi processi che contraddistinguono la nostra epoca.

Esposito prende le mosse dalla constatazione che, nel dibattito degli ultimi decenni, si assiste a una netta contrapposizione tra le istituzioni e i movimenti che le contestano. Almeno dagli anni '60 in poi le istituzioni vengono considerate come dispositivi di controllo e normalizzazione sociale, come esemplificato dal paradigma di ogni istituzione, ossia lo Stato. La tesi che sta alla base di questa interpretazione è quella freudiana che ravvisa nella civilizzazione un disciplinamento degli istinti primari. In questa ottica, le istituzioni servono a regolare le pulsioni naturali che altrimenti genererebbero un *bellum omnium contra omnes*.

I movimenti degli ultimi decenni nascono, perciò, in netta contrapposizione all'istituzione, costituendone la sua speculare negazione. In tal modo, però, essi generano un ulteriore irreggimentazione della dimensione istituzionale determinando uno scontro diretto, senza possibilità di mediazione. La lotta armata degli anni '70 rappresenta, per Esposito, l'esito di questa contrapposizione assoluta e la causa prossima della fuga dalla politica che ha caratterizzato il pensiero della sinistra negli ultimi anni.

Esplicitate queste premesse, Esposito imposta un'indagine genealogica sul concetto di "istitutio" volta a metterne in luce il significato profondo e i cambiamenti subiti nel corso della storia. La svolta essenziale viene rinvenuta nel passaggio dall'Antichità al Medioevo. Nel diritto romano, infatti, era la legge a istituire la natura, mentre per gli autori cristiani era quest'ultima a fondare la legge. Essendo creata da Dio, la natura costituiva, per i giuristi medievali, la fonte e la

garanzia della *lex humana*. La vita, osserva in modo perspicace Esposito, perde così la sua potenza istituente per decadere a oggetto passivo di una istituzione. Questo significato autoritario dell'istituzione permane nel pensiero moderno. Lo Stato hobbesiano rappresenta l'istituzione per eccellenza, destoricizzata e sottratta a ogni effettiva pratica istituente. Pertanto, si può affermare che la volontà sovrana è la versione moderna della volontà divina elaborata dalla teologia medievale.

Nel Novecento si assiste a un progressivo ritorno delle istituzioni, liberate dalla forte ipoteca statale e verticistica tipica dei primi secoli dell'età Moderna. Esposito ravvisa in alcuni filoni del pensiero del XX secolo una prefigurazione di quello che egli definisce il "pensiero istituente". Innanzitutto, è la sociologia francese (Durkheim, Mauss) a proporre un'analisi delle istituzioni svincolata dal paradigma moderno della sovranità statale. Le istituzioni vengono interpretate come il frutto di forze impersonali che precedono (e formano) gli individui. Non ci sono singole volontà che, con atto d'imperio, creano verticisticamente una data istituzione. L'opera del legislatore si muove, perciò, all'interno di percorsi fissati dalle autonome dinamiche sociali. La vita, dunque, «non è solo oggetto, ma anche soggetto, di istituzione» (p. 42).

In secondo luogo, è la riflessione sul diritto, anticipata da Maurice Hauriou e sviluppata da Santi Romano, a coniare nuove categorie giuridiche in grado di pensare adeguatamente l'istituzione. Si assiste, infatti, a un progressivo allargamento orizzontale del diritto, il quale non viene però ridotto alla volontà personalistica del sovrano moderno. La volontà del legislatore costituisce solo una parte del fondamento del diritto, essendo le necessità sociali altrettanto importanti. Lo Stato, pertanto, non esaurisce l'ambito del diritto pubblico.

Un ulteriore ambito in cui si sviluppa un pensiero istituente è quello della filosofia. Maurice Merleau-Ponty imprime una svolta radicale alla fenomenologia, ponendo al centro della riflessione, non più la coscienza, bensì la corporeità vivente, nella sua storicità e apertura alla relazione. Da qui si può partire per ripensare la prassi istituente come una terza via, che superi le difficoltà inerenti alla creazione *ex nihilo* della sovranità hobbesiana e l'altrettanto aporetica visione dell'istituzione come espressione, deterministicamente vincolata, della società civile. Al contrario, la prassi istituente deve essere intesa come l'affermazione di una «processualità che innesta il nuovo all'interno di una dimensione già istituita» (p. 55). In tal modo la prassi istituente forma, nel processo medesimo, la soggettività che vi è coinvolta, venendo così a coincidere con un processo di soggettivazione.

Infine, l'ultimo ambito preso in considerazione da Esposito è quello della riflessione politica. Claude Lefort, allievo e curatore delle opere di Merleau-Ponty, è colui che identifica il compito della politica nell'istituzione del sociale. Prendendo le mosse da Lefort, Esposito propone un'analisi acuta e stimolante del rapporto che intercorre tra politica, società e istituzioni. Il conflitto gioca il ruolo di collante di questi tre aspetti. Non bisogna, tuttavia, pensare la politica, la società e le istituzioni come dimensioni semplicemente giustapposte, all'interno delle quali sono rintracciabili dei conflitti. Tali dimensioni sono, invece, distinguibili proprio grazie al conflitto che le anima e le forma. La politica esprime le linee di attrito che innervano la società. Rendendole manifeste, la politica simultaneamente le produce. La sottile analisi di Esposito verte proprio su questo momento espressivo-istitutivo che lega società e politica. L'una non può essere senza l'altra, perché l'una è espressione dell'altra, espressione che al contempo ne costituisce la condizione di possibilità. La prassi istituyente è questo ineludibile rapporto circolare tra politica e società. Istituzione è ciò che media il conflitto non facendolo degenerare in violenza, né cercandone l'impossibile esaurimento. Esposito si richiama a Machiavelli, giacché per il pensatore fiorentino il conflitto rappresenta l'essenza stessa del vivere insieme. Il conflitto è, per Machiavelli, originario, in quanto non preceduto da nulla, neanche dalle parti in conflitto, e insuperabile, perché coincidente con l'attività politica.

Il processo istituyente pone in essere qualcosa di nuovo, che prima non c'era. Allo stesso tempo, però, il divenire del processo si deve consolidare in uno stato, altrimenti non si arriverebbe mai all'istituzione vera e propria. L'istituzione deve assolvere al duplice compito di tenere insieme l'aspetto processuale, la spinta autonoma della società, e quello stazionario dell'ordinamento. Vecchio e nuovo, essere e divenire, tradizione e innovazione sono le parti che devono trovare una mediazione all'interno del dispositivo istituyente. Tuttavia, come sottolinea a più riprese Esposito, oggi siamo di fronte a una biforcazione che rompe ogni ricomposizione: irrigidimento istituzionale, da una parte, e rifiuto delle istituzioni, dall'altra.

La globalizzazione, gli sviluppi tecnologici e la centralità assunta dalla società civile negli ultimi decenni ha comportato la crisi degli Stati nazionali, non può in grado di regolare processi, che per buona parte si sviluppano a livello internazionale. L'aumento vertiginoso della produzione di norme non emanate da Stati nazione e la proliferazione di istituzioni non governative costituiscono l'effetto empiricamente riscontrabile del tramonto della centralità del paradigma moderno della sovranità.

Nella prima metà del Novecento, Widar Cesarini Sforza, nell'ambito del pensiero giuridico istituzionalista italiano, intravede la scissione tra diritto e sovranità, che la globalizzazione porterà a termine molti decenni dopo. Cesarini Sforza conia il concetto di diritto collettivo, ossia né pubblico né privato, per indicare la precedenza delle relazioni tra i soggetti sugli stessi soggetti che emanano le norme. Pertanto, per Cesarini Sforza, il diritto porta a livello di chiarezza concettuale una trama di relazioni già presente nella dimensione sociale e non è l'espressione, come vuole la teologia politica, della sovranità statale che, con l'attività legislativa, conferisce forma al caos sociale. La riflessione giuridica di Cesarini Sforza permette di pensare con categorie adeguate il momento che stiamo vivendo.

Lo Stato non è più in grado di gestire e regolare la società a causa dell'incontrollabile flusso internazionale di persone, merci, capitali e informazioni. Tuttavia, ciò non implica la fine della dimensione statale, bensì una sua integrazione con organismi non statali che sono espressione di esigenze e processi sociali. Lo Stato, cioè, deve coordinare la sua azione con altre istituzioni nell'ottica non più di organizzare gerarchicamente la società ma di esprimerne, riformulandole, bisogni e desideri.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato al rapporto tra istituzioni e biopolitica. L'Autore ripercorre brevemente gli assunti della biopolitica, sottolineando come Michel Foucault contrapponga nettamente *bios* e potere politico, cosicché o il primo deforma il secondo oppure quest'ultimo comprime il bios. La concezione di Foucault trova un limite, secondo Esposito, nel fatto che questi non articola la biopolitica in modo unitario, bensì giustappone il concetto di bios a quello di politica. Esposito propone, quindi, di superare l'unilateralità di chi sostiene, come Hannah Arendt, la preminenza dell'istituzione sulla vita e chi, invece, richiamandosi a Foucault, vede nella pura vita il fondamento della comunità. Per tutto il Novecento, sostiene Esposito, un blocco teoretico e politico ha impedito che vita e istituzioni entrassero proficuamente in contatto, condannando la prima a esaurirsi in un perenne processo e le seconde a chiudersi in sé stesse.

Richiamandosi alla riflessione di Aldo Schiavone sul tema dell'eguaglianza e alla teoria linguistica di Émile Benveniste, la riflessione di Esposito è volta a superare la dicotomia tra l'io e il noi per il tramite di un diritto impersonale, un diritto dell'egli o dell'esso. Impersonale non vuol dire, tuttavia, indifferenziato, come se si trattasse del diritto di un corpo sociale omogeneo, senza fratture. Al contrario, con il sintagma "diritto dell'impersonale" Esposito intende un diritto che esprima, tutelando, le differenze e che, perciò, sia espressione di varie istituzioni, non solo

statali, che salvaguardino le differenze dai flussi globali, altrimenti non controllabili.

Le istituzioni possono assolvere al loro ruolo di tutela delle differenze e di auto-organizzazione della sfera sociale solo se, da una parte, sono espressione della vitalità di tale sfera e, dall'altra, sono in grado di fissarla, renderla efficace e duratura. In un mondo dove il paradigma della sovranità sta tramontando, solo una prassi istituyente che metta in relazione tradizione e innovazione, evitando di cadere sia nello storicismo progressista sia nella creazione rivoluzionaria, può essere all'altezza della situazione. «Se solo istituzionalizzandosi i movimenti acquistano forza e durata, – conclude Esposito – solo mobilitandosi le istituzioni possono ritrovare potenza creativa» (pp. 162-163).

NICOLÒ GALASSO

